

Francesco Sicari: Il Profumo dei Tigli

Data: 10 agosto 2020 | Autore: Redazione



(Prologo) Lunedì 2 Gennaio 1984 salivo con la macchina lungo i tornanti che portano da Grotteria al passo di Croceferrata, nome abbastanza comune nei passi appenninici, per me molto importante perché ha segnato indelebilmente la mia vita. Mi inoltravo di fatto in un territorio per me sconosciuto con un cartello che diceva: "fine provincia Reggio Calabria-inizio provincia Catanzaro".

Il passo, 1040 m s.l.m., era un rettilineo di strada sul piano, con poche case, con faggi secolari e poca neve sui margini. Che cosa facessi alle 7,00 di mattino in quelle zone e che cosa mi avesse spinto a farlo quasi non avevo cognizione. Ricordo solo un telegramma firmato "Bono" che mi invitava a prendere servizio presso l'ospedale di Soriano Calabro in qualità di assistente di Radiologia.

La temperatura era sicuramente sotto zero anche se la strada era libera ma scivolosa.

Dopo 10 minuti dallo scollinamento si presentò davanti un grosso paese (Fabrizia) che già fumava da tutti i suoi camini. I pochi cartelli segnaletici indicavano la direzione verso il grosso paese di Serra San Bruno.

Dopo pochi km, immerso in un bosco di abeti, passando in una galleria di alberi (piantazione 1958) giungo in un rettilineo lunghissimo. Sulla sinistra un cartello marrone turistico indicava "certosa di S.S.B..

Il sole non era ancora spuntato, temperatura -3 per mè che venivo dal mare, inconcepibile. Mi ero messo uno

spezzato con la cravatta per il primo giorno di lavoro per fare figura di persona seria e posata cosa che non mi è mai riuscita di fare a tutt'[oggi](#). Sapete, a 30 anni e non sposato, la vita si presentava

tutta da mangiare e da spolpare come grossa coscia in cui l'osso, si pensa, non arrivi mai. Pensavo alle conoscenze e agli incontri che avrei potuto fare, alle occasioni che la mia professione sicuramente offriva. Bivio Angitola km 38.

Un bar(dei cacciatori) e piglio il primo caffè corretto con sambuca. Chiedo informazioni ad un signore e mi

immetto sulla statale che porta all'ospedale di Soriano Calabro. Dopo pochi km il paesaggio cambiò. Scendo rapidamente dai 1000 ai 500 metri di un altipiano dove sulla sinistra vedo, in lontananza la piana di Gioia Tauro e sulla destra il golfo di Lametia Terme. Incastrato in una fossa e circondato da ulivi secolari intravvedo un grosso agglomerato di case, in discesa, di cui la parte alta era situata a 500 metri di

altezza e la parte bassa a 250 ;in fondo alla parte bassa vedo una bella struttura, sicuramente un albergo circondato da alberi.

Passo attraverso i ruderi di un antico convento e chiedo ancora dove fosse l'ospedale:

"E' quello, non vi potete sbagliare" mi dice un giovane e mi indica quello che io pensavo fosse l'albergo, immerso negli alberi. L'accesso era libero, nella portineria non c'era nessuno.

Parcheggio la fiesta ed entro. C'erano poche persone che mi guardavano strano; chiedo della direzione

sanitaria ma mi dicono che non c'è nessuno.

Preso dal panico ed obnubilato nel sensorio cerco di concentrarmi per capire dove fossi capitato e per escludere di sognare(cosa che mi capita spesso). "Il telegramma", dico ad alta voce, quello sicuramente è una cosa reale. "Preso di servizio giorno 2-1-1984 come assistente di Radiologia". "Ma certo, la radiologia, ci sarà sicuramente qualcuno che mi aspetta! " Entro nel reparto ben diviso con un lungo corridoio ed incontro un giovane allampanato che, osservandomi che avevo i guanti ,pensò fossi un t.d.c.

Fine 1a,parte

Dopo avermi presentato, il tecnico si convince che non sono quello a cui aveva pensato e mi porta nella mia stanza dove un mucchio di radiografie stagnavano da molto tempo.

Poi mi dice che la direzione sanitaria non esiste perché l'ospedale si è aperto da poco e mi accompagna in un grande stanzone nel seminterrato dove circa 50 dipendenti

erano intenti a ridere, a scherzare ed a sbevazzare caffè, non avendo niente da fare o superiori a cui dare conto.

Sono stato uno dei fondatori di quel piccolo ospedale nel paese più piccolo del mondo.

Mi ero dimenticato di dirvi(ma il racconto è breve)che in fondo allo stanzone, appoggiata ad un tavolo, c'era una ragazza con un viso bello e sereno, con gli occhi cangianti di un colore mai visto, ma questa è un'altra storia.

Alle 12,30 del 2 gennaio 1984,terminato il mio primo approccio con il lavoro, chiesi dove potessi mangiare perché di tornare a casa non se ne parlava nemmeno, tanto era stato lungo il viaggio di andata.

Mi risposero che in questo paese non c'erano nè c'erano mai stati alberghi e ristoranti per cui bisognava arrangiarsi presso una piccola trattoria gestita da una coppia di ottantenni che quel giorno mi cucinarono tagliatelle col sugo

di agnello e come secondo la stessa carne di agnello al sugo.

In quella trattoria non mangiai mai più.

Al ritorno in ospedale cercai di risolvere il problema dove passare la notte; il tecnico Pasquale C. mi assicurò che no c'erano problemi perchè di sicuro avremmo sistemato una brandina nel nostro reparto, tanto erano le stanze vuote, ma non fù così facile.

Brande in tutto l'ospedale non c'erano!

Sistemano, alle ore 19,00 cinque materassi di gommapiuma uno sull'altro, lenzuola di un tessuto spesso non ben definibile e una coperta dei terremotati con scritto in rosso "Crocerossa" e mi apprestai a passare la notte senza cena.

Mi chiusi dentro il reparto, per fortuna ben riscaldato, ed essendo ancora presto per coricarmi andai in esplorazione in tutte le stanze.

In un cassetto di una vecchia scrivania trovai un fumetto di Diabolik e uno di Zagor, mi avrebbero fatto compagnia per la notte.

Alle 20,15,all'improvviso,squillò il telefono della mia stanza, interno 240.

"Pronto sono Vincenzo C.,il portiere del turno di notte, abbiamo organizzato tutti i turnisti una piccola mangiata, se volete venire ci farà piacere".

"Arrivo subito, risposi", e la prima giornata di lavoro inizio davvero.

Al primo piano, dove sarebbe dovuto sorgere il reparto di pediatria, fù imbandita con 2 assi e 2 cavalletti la tavolata.

Olive salate, olive rotte, soppresate, formaggio pecorino, finocchi, pane di grano con la crosta dura.

Frattanto nel cucinino 2 kg di spaghetti fumanti all'aglio ed olio con peperoncino da rimetterci stomaco, intestino tenue e colon, stavano per essere messi nei piatti.

Mi sistemarono, come ospite d'onore, vicino ad una ragazza di una bellezza indescrivibile, sicuramente dotata di un fascino letale.

Aveva orecchini e capelli da zingara, labbra pronunciate ed occhi grandi che scagliavano scintille in tutte le direzioni tanto chè, forse confuso anche da un buon mezzolitro di vino, pensai che il suo sguardo avesse colpito dritto al cuore.

La ragazza, che si chiamava Rita, era la centralinista e i suoi capelli neri e lunghi mi sfioravano ogni tanto facendo incontrare i nostri occhi.

Di quella notte ricordo il profumo del suo respiro, la grandezza e la profondità dei suoi silenzi quasi malinconici.

Alle 24,00 andammo tutti a dormire!

Io non riuscì a chiudere occhio se non all'alba!

Tutta la notte vedevo nel muro, come dei Flash, il viso di Rita, aiutato anche da quel mezzolitro di Cirò.

Primavera anno 2001(dopo 17 anni)

Le tenevo le mani strette e la guardavo negli occhi come fosse la prima volta.

"Erano dolci i tuoi occhi, amore mio, quando ti baciavo!

Quante volte, con la mano nella mano abbiamo percorso il viale dei tigli!"

Adesso giaci lì immobile, le tue ossa consumate dal male che ti ha, piano piano, distrutto, e non basta e non serve a niente il mio amore!

I tuoi occhi lentamente svaniscono e le tue pupille diventano vuote!

"Quante scintille i tuoi occhi, Rita, una volta!"

Adesso le nostre mani sono solo un abbraccio freddo e i miei occhi non hanno più lacrime.

Mi tolgo la collana di acciaio che mi avevi regalato al nostro primo anniversario e dolcemente la cingo al tuo collo perché possa rimanere in eterno.

Ti accarezzo i capelli neri, da zingara.

Queste cose dovevano succedere tanti anni dopo.

Frattanto io mi preparavo a godere di tutti i piaceri che il mio destino mi portava davanti, non sapendo che all'angolo sono in agguato la tristezza e l'infelicità e la solitudine.

L'ospedale piano piano, con l'arrivo dei medici, decollò ed il lavoro aumentò. Essendo l'unico radiologo ero praticamente sempre in servizio.

Mi ero affittato una casa comoda con giardino per cui mi diletta dal primo momento a piantare di tutto compreso un albero di ciliegio che dopo 4 anni diede i primi frutti.

Mentre l'inverno del 1984 lasciava il passo alla primavera più bella della mia vita riuscì ad ottenere un incontro con Rita che abitava in un paesino vicino. Ci dovevamo vedere alle 16,00 di sabato 27 marzo a Vibo Valentia dove, lontano da occhi indiscreti, potevo dichiarare il mio amore che mi sembrava il più grande del mondo, ma non fù così perché a Vibo incontrammo per le strade almeno 50 dipendenti dell'ospedale per cui, timidi entrambi, pigliammo un caffè in un bar del centro e pigliammo anche tanto freddo in conseguenza del quale il giorno dopo ebbi la febbre a 40°.

Ma dato che non tutti i mali vengono per nuocere, quella fù la febbre più fortunata della mia vita perché venne a trovarmi a casa Rita e qui la storia precipitò.

Quando il campanello di casa squillò, aprii la porta e vidi Rita ed il mercurio del termometro salì in alto ed esplose.

I suoi occhi lanciavano scintille incandescenti verso i miei e credetti di essere in paradiso perché vidi San Pietro con un grande mazzo di chiavi che mi

faceva segno con le labbra di baciarla.

Febbre o non febbre il bacio ci fù ma preso dalla foga gli baciai il naso, gli occhi e forse anche le labbra.

Da quell'incontro compresi di essermi innamorato ammesso che l'amore si possa capire o ridurre a concetti semplici.

Nella vita ci si può innamorare una volta sola e per sempre o tante volte, dipende dal destino.

In tutti i casi l'amore è bello tutto, a qualsiasi età perchè l'amore è il motore della vita senza il quale tutto diventa vivere ma non vita.

Qualcuno ha detto che l'amore più bello è l'ultimo, quello che ci accompagnerà alla morte ma tutto è da verificare.

Io avevo conosciuto l'amore a 40° e durante la notte vidi solo Rita e nient'altro che Rita.

La primavera avanzava e fece fiorire il viale dei tigli ed un profumo dolcissimo giungeva sino in ospedale.

L'estate del 1984 ci vide protagonisti principali del nostro amore che crebbe giorno dopo giorno fino a diventare immenso.

-Vivevamo insieme, ricordi, Rita, nella nostra piccola casa, e tu mi cucinavi il riso con il sugo dei pomodori, che a me piaceva tanto, e tu mi abbracciavi quando io arrivavo e le nostre labbra sembravano raccogliere nuova energia dai nostri baci!

Cissà ora se senti le mie parole che accarezzano il tuo viso.

"Quante parole sono uscite dalle mie labbra!"

"Quante lacrime dai miei occhi!"

Non ho mai avuto la forza di venirti a trovare dove adesso sei.

Non avrei più lacrime da darti o carezze per sfiorarti!

Forse potrei raccontarti di questi 6 anni trascorsi senza di te anche se tu cammini sempre vicino a me, troppa gelosa per lasciarmi solo anche un attimo.

Sono sempre lo stesso, anche se qualche piega sul viso è comparsa ed un solco di malinconia traspare nelle mie parole.

-Ti amo ancora! Amo i tuoi occhi da zingara, scintillanti! Amo i tuoi silenzi malinconici!

Amo quando mi guardi!

Presto verrò a trovarti quando le mie aiule daranno rose più rosse e quando avrò il coraggio di capire che sei morta.

Il 20 settembre 2006 salivo gli stessi tornanti che portavano al passo di Croceferrata.

Le foglie dei faggi stavano diventando dorate e contrastavano con il mazzo di rose rosse posate sul sedile posteriore della golf.

Dopo 22 anni la strada era sempre la stessa e quà e là lungo i bordi della strada cercatori di funghi spuntavano con in mano grossi porcini.

Tanti ricordi minuziosi e precisi fecero volare la strada ed il tempo tanto che mi trovai all'imbocco del viale che portava al cimitero di Soriano.

L'aria era tiepida alle 6,00del pomeriggio.

Cercai Rita in fondo alla parte nuova del cimitero, non ci ero mai stato!

Riconobbi la foto dei suoi 25 anni.

Ero solo in quel pomeriggio terso di settembre.

Pulì la sua lapide e sistemai le rose e le parlai a lungo di mè, della mia solitudine e della mia tristezza.

Lei mi ascoltò calma, come sempre e poi mi disse parole d'amore e io l'abbracciai nel pomeriggio terso di settembre.

Poi mi disse che doveva andare perché era tardi e mi diede l'ultimo bacio.

Le sue labbra erano fredde e i suoi occhi erano spenti e vidi un velo di stanchezza nel suo corpo.

Solo allora capì che era morta e che non poteva più vivere che solo nella mia memoria per sempre.

Si era levato un vento leggero da ovest quando oramai dentro di me avvertii quasi una sensazione nuova, come se la brezza di inizio autunno fosse un vento caldo di primavera che lambisce la mia casa sul mare ionio.

Con le spalle al cimitero scendo per guardare per l'ultima volta il viale dei tigli oramai privo di fiori e di profumi.

L'ospedale è sempre lì, sempre più grande, quasi mi lascia indifferente come se non mi appartenesse più, quasi se la mia vita migliore trascorsa fosse stata vissuta altrove.

Mi fermo un attimo per illudermi ancora che lei sia con mè, poi salgo sulla golf ed affronto i tornanti del ritorno a casa di mio padre sul mare ionio.

Un petalo di rosa rossa smarrito al vento di settembre mi sfiora la faccia e sento per l'ultima volta l'odore di Rita ed il sapore delle sue labbra.

Oramai la mia vita come sarebbe stata senza l'amore del ricordo?

Oppure avrei percorso piano, piano la strada della mia fine senza più amore, senza le scintille dei suoi occhi ormai spenti?

All'improvviso la voce di Rita mi dice di tornare indietro perché ha dimenticato di darmi qualcosa.

Mi precipito di nuovo verso il cimitero e giungo alla sua tomba;

Attaccata alla sua foto vedo la mia collana di acciaio che gli avevo cinto prima di morire,6 anni prima.

Era fredda e luccicava, colpita dal sole che stava per tramontare ad ovest.

Che cosa avesse voluto dirmi lo capì tanti anni dopo.

Quella collana la porto ormai sempre con me e quando mi guardo allo specchio

vedo nascere scintille dal metallo; sono gli occhi di Rita che mi dicono di non mollare, di affrontare un altro giorno.

-Mia figlia-1985

Non avevamo voluto sposarci,era troppo bello il nostro amore e i giorni passavano con la voglia di viverne altri sempre più intensi e felici. Ci eravamo sposati mille volte sulle albe dello ionio e sui tramonti rossi del tirreno;

Ci eravamo detti "si" negli autunni piovosi delle Serre Calabre o quando i nostri occhi scrivevano "ti amo" con i bagliori del nostro affetto.

L'anno 1984 passò e diede il frutto più grande!

Rita aspettava un figlio.

Andammo in chiesa il 25 febbraio 1985 e ci sposammo.

Ricordo Rita con un vestito bianco, corto al ginocchio, scollato, le scarpe bianche, il fiocco in testa ed i suoi capelli neri.

Il viaggio di nozze lo fecimo nella nostra piccola casetta, a 200 metri dall'ospedale.

Rita partorì il 29 luglio 1985 in una giornata di caldo africano;

lo plainsi di gioia!

Nostra figlia si chiamò Cristina ed i giorni passarono

Il profumo dei tigli

Epilogo

I giorni, le stagioni e gli anni passarono e la realtà della vita prese il sopravvento sulla nostra felicità.

Rita dovette dividere il suo amore per Cristina e per me anche se il suo affetto non venne mai meno.

Cercava di essere madre e moglie con la stessa intensità ma il tempo e il destino la colpirono senza pietà.

Un giorno la vidi stanca come mai e la vidi tenersi il petto con le mani.

Aveva 32 anni ed il cancro del polmone la stava colpendo oscurando piano, piano la sua voglia di vivere e il suo destino.

Ogni tanto sorrideva, per farmi felice, ma si vedeva che era sola con il suo dolore perché l'uomo quando sente la fine della sua vita si racchiude in se stesso per trovare la forza di morire.

E non serve più l'amore e non serve più il mio affetto.

Forse sarebbe meglio farla finita e non lasciare che sia il caso a farlo.

Tanti anni durò la sua agonia.

Il male gli erose le ossa, gli distrusse i polmoni, lasciandogli, inesorabile, il cervello indenne quasi per farla partecipe del suo dolore come la aveva fatta

partecipe della sua gioia.

La vita si ripiglia tutto indietro ed io non ebbii lacrime, che mi rimasero dentro e non poterono mai esplodere.

Ricordo le sue mani fredde che non presero mai il calore delle mie e le sue pupille che si dilatarono.

Un vento tiepido giunge da sud-est, nella casa di mia madre, affacciata sul mare ionio; ogni tanto vado a trovare mio fratello che vive lì e mi affaccio dal terrazzo per sentire l'odore e il sapore della salsedine per ricordarmi la mia infanzia. Mia madre e mio padre sono morti uno dietro l'altra, dopo Rita e tra poco andrò al cimitero per vedere i loro volti e ricordarmi che ci sono stati.

Rita riposa un poco più lontano, verso nord.

Entrambi i cimiteri sono quasi simili, immersi nella campagna e pieni di cipressi ed ulivi.

Mio padre e mia madre sono contenti di vedermi e mi parlano per confortarmi della mia tristezza e solitudine.

Mi dicono che Rita sta bene, che è sempre la stessa e che mi vuole sempre bene.

Non riesco a restare che pochi minuti perché la mente, un poco assopita, si mette a ricordare mille cose.

Riuscissi almeno a piangere!

Mia figlia Cristina è lontana e non è riuscita che per poco a colmare il vuoto di mia moglie.

Di mia moglie ha preso la faccia ed i capelli da zingara ed i suoi silenzi.

Domani Andrò al cimitero di Soriano per trovare Rita.

Francesco Sicari